I confini del Comune di Cama

Autor(en): **Peduzzi, Dante**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **43 (1974)**

Heft 1

PDF erstellt am: **29.04.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-33650

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

DANTE PEDUZZI

I confini del Comune di Cama

II

Piccole e grandi liti con Verdabbio

Il primo scontro avvenne nel mese di settembre dell'anno 1626. L'accaduto è affidato ai documenti originali conservati negli archivi di ambedue i Comuni (archivio comunale di Verdabbio, no. 77, 1626, 15 settembre, Roveredo; archivio comunale di Cama, carta sciolta, cartella, Cama - Verdabbio, no. 1, 1384 - 1842). Accadde che i vicini del comune di Cama, vedendo del bestiame «forestiero» pascolare sui loro territori, radunarono tutte le bestie e le rinchiusero nelle loro stalle. Ciò capitò nella zona dei Piani di Verdabbio tra Mondedusc' e Rev, sopra Aosa. Evidentemente il bestiame «grosso» apparteneva a quelli di Verdabbio, che non tardarono a farsi sentire. Il bestiame «derubato» era di un cittadino di Verdabbio, il quale, dopo aver preteso la restituzione direttamente da quelli di Cama e non essere stato ascoltato, decise di risolvere la questione per via legale. Comparvero dunque a Roveredo il sindaco di Verdabbio, un certo Rodella, ed altri cittadini di Verdabbio per accusare il comune di Cama. Ecco le parole dell'accusa: *«... ei sono rei di aver sequestrato alcune bestie dei Vicini di Verdabbio in un luogo che giace sopra il territorio dei Vicini di Verdabbio cosa a loro tanto nova et insolita, alla qual pignoratione detti Vicini di Verdabbio hanno patito grave danno.»*

Dopo aver ascoltato l'accusa e la difesa, si decise di effettuare un sopralluogo per accertare se le bestie pignorate pascolavano o no sul territorio di Cama. Il rapporto del sopralluogo definisce esattamente i confini tra le due Comunità basandosi sullo *«scritto di 242 anni fa, istromento tanto caro alla pubblica memoria».* Ecco l'importanza del documento del 1384, che si fa risentire. I confini vennero definiti sul modello di quelli del 1384.

Al momento del pignoramento non era presente che un uomo di Cama, il quale condusse indisturbato le bestie nelle stalle del suo Comune. Poteva quindi aver prelevato il bestiame sia sul territorio di Cama come su quello di Verdabbio. Di testimoni non ce n'erano stati. Naturalmente quelli di Cama sostenevano la tesi del contadino che affermava di aver visto pascolar le bestie *«sotto il Carreggio»,* la strada che dai Piani conduce a Verdabbio. Le bestie si trovavano dunque sul territorio di Cama. Per contro, quelli di Verdabbio, asserivano che quelli di Cama *«potrebbero*

essere intrati nel raggio di detto territorio di Verdabbio», violando così i confini comunali.

Per compensare il noioso inconveniente della mancanza di testimoni, i cittadini di Cama prepararono alcuni falsi testimoni, pronti ad affermare che il sequestro era stato effettuato regolarmente. I Verdabbiotti naturalmente si opposero in modo energico, pretendendo la restituzione del bestiame e un *«maggior rispetto da quelli di Cama».* La sentenza emanata il 15 settembre 1626 calma la situazione alquanto precaria. Zaniolo Toniola di Grono, Ministrale della Giurisdizione di Roveredo, sentenzia che le bestie devono venir restituite e che quelli di Verdabbio non devono pretendere il rimborso delle perdite subite.

Non ci furono dunque né vinti né vincitori. La parte *«actrice»* era assistita dall'*«Illustre Capitano Gasparo Molina, loro concesso Bistandt»* e dal procuratore Lorenzo Nicola. I Camolesi erano rappresentati dal *«Consolo Lazaro Censo con molti altri Vicini e Deputati con l'assistenza del Giudice Signor Dottore Rodolfo Antonini loro concesso Bistandt».*

Il fatto si chiude qui e la vita riprende normalmente. Non si parlerà più di questo fattaccio e ci si guarderà bene di ripetere i sequestri di bestiame in quella zona, nella quale i confini erano ridiventati *«freschi e noti a tutta la popolanza».*

La situazione di ostilità riprese nel 1686, quando il sindaco di Cama scrisse a Carlo Zanola, «Pubblico Servitore della Jurisdizione di Rogoredo e suo Distretto» la seguente lettera:

«Farete intendere al Signor Console della Magnifica Comunità di Verdabbio, in nome proprio, et di tutti li suoi Vicini: qualmente per la nouità fatta da alcuni di loro, con taliare etiam e mandar Borre, o Legname dentro nella Vale di Cama, con dirupar le strade, ocupar Pascoli, oltre alle altre disgratie per tal effetto, ne può accadere che prima li suddetti deuano evitare etiam accomodar doue haueranno rotto e ocupato, non deuono condurre dette Borre in posto alcuno per le strade da monte (quelle che conducono all'alpe, *n.d.a.*), ma deuono senza danno pubblico e priuato farvi il suo sollo («struson», *n.d.a.)* o strada per condurre tali Borre ouero portarle a spalle, altrimenti facendo qualche danno, o a strade o simili, si farà a loro conto acomodar et si pagherà sopra dell'istessa mercantia: et più oltre la perdita di quella per ogni danno e spese e male conseguenze che per tal causa potesse patire tanto in generale come in particolare, tanto in Persona quanto in Bestiame o simili: in qual fede noi

Pietro Casso Console.»

(Archivio comunale di Cama, carta sciolta, cartella no. 1, Cama - Verdabbio, 1384 - 1862).

La lettera venne recapitata ai Verdabbiotti, dato che in calce si legge la nota del «Ministrale» Carlo Zanola che dichiara di esser stato personalmente dal console di Verdabbio.

Il significato vero e proprio di queste righe è celato nel linguaggio assai complicato. L'importanza di queste poche frasi traspare solo dopo alcune attente letture. Un pezzo di cartaccia, scritta bene, però, dalle cui righe spunta un pizzico di cattiveria. E' vero, sì, che trasportando i tronchi lungo la scalinata che conduce all'alpe si sarebbero arrecati gravi danni a questo sentiero. Il divieto di usare la strada a questo scopo era dunque giustificato. Ma allora, come ci si spiegano le parole «deuono senza danno pubblico e priuato farvi il suo sollo o

strada per condurre tali Borre»? Dove avrebbe dovuto passare lo scivolo («sollo») per mandare i tronchi a valle, se questo non poteva venir tracciato senza arrecare danno pubblico e privato? Avrebbe dovuto essere uno scivolo aereo, costruito a forma di canale (diversi tronchi uniti e sostenuti).

I Verdabbiotti però non si persero d'animo. Interruppero i lavori per alcuni mesi, poi quando le acque si furono nuovamente placate, trasportarono a valle tutti i tronchi d'albero, uno per uno, «a coppa», come è detto in uno stralcio di carta conservato nell'archivio di Cama. Del resto la lettera trascritta più sopra accennava già a qualcosa di simile, con le parole «overo portarle a spalla». Dopo esser venuto a conoscenza di questo fatto, tutte le volte che guardo la montagna verso Val Cama, mi sembra di vedere quei tronchi bianchi scendere lentamente dal ripido sentiero, trasportati da uomini grondanti sudore. Posso anche immaginarmi il volto malizioso e compiaciuto di alcuni Camoiesi che osservavano il lento trasporto.

Da una simile situazione di tensione mi aspettavo una rivincita di quelli di Verdabbio. Ho dovuto convincermi però che Verdabbio non reagì in nessun modo. Forse il ricavato del legname, venduto ad un certo Rimali, fu sufficiente per placare gli animi di tutti i boscaioli verdabbiotti.

Si continuò a vivere da buoni vicini per altri 52 anni. Frugando nell'archivio di Cama ho scovato la seguente lettera, datata 1738, portante un sigillo, ancora piegata e intitolata: *«Protesta della Comunità di Verdabbio contro la Magnifica Comunità di Cama.»*

Si tratta di una lettera che il ministrale di Roveredo, per incarico del sindaco di Verdabbio, invia a Pietro Salvino, sindaco di Cama.

Verdabbio aveva venduto ad un certo Giovanni Pizzetti di Lostallo il bosco di Borgen perché questi lo tagliasse. A questo si opposero quelli di Cama, i quali *«bastonarono e fecero molestia e perturbacione e altre fatture a detto signor Pizzetti e suoi lavoratori».*

Cito questa lettera per mostrare che il comune di Cama pretendeva ancora di vantare diritti su territori persi nel 1384. I fatti che accaddero nel 1763 misero a dura prova i patti del 1384. L'accaduto viene descritto nel documento segnato con il no. 1 (b), 4 luglio 1763, conservato nell'archivio di Cama. Per il lavoro ho usato anche la trascrizione del secolo XIX, nel registro dell'archivio di Cama, segnato con il no. IV, a pagina 19 e seguenti.

Il documento inizia così:

«Anno Domini Milesimo Septegentesimo Sexagesimo tercio Die quarto Mense Julij Cama.

«Essendo che è vertito qualche picola diferenza tra la Magnifica Comunità di Cama e Verdabio per la fabrica della cassina della Galina; e per ciò per toliere tutte le differenze tanto di presente quanto in avvenire...» Ecco che 25 anni dopo i fattacci causati dalla lite sorta per la vendita del bosco di Borgen ne sorge un'altra. In causa è questa volta il famoso territorio detto «Galina» (vedi cartina a pag. 260: *Garina*) [1]).

Per sfuggire alla regola degli 8 giorni di pascolo (vedi p. 266 s.) quelli di Cama decisero di costruire una cascina che avrebbe permesso all'alpigiano di abitare nel territorio della Galina e custodire così il bestiame che ivi pascolava.

---

[1]) I rimandi si riferiscono al fascicolo XLII, 4 dei QUADERNI.

Evidentemente quelli di Verdabbio non videro di buon occhio l'insediarsi dei Camolesi nelle immediate vicinanze dei loro territori di pascolo. La «piccola differenza», come è detto nel testo originale, offriva a tutti la possibilità di rivangare i fatti accaduti molto tempo prima, ad esempio il fatto Pizzetti. Erano ormai passati tanti anni dal 1384 e la situazione intorno ai confini si andava annebbiando.

Per rinfrescare la memoria il 12 giugno 1763 i due Comuni decisero *«di venire à sieme i Signori Consoli e deputati d'ambedue le Comunità ut supra.»* Con le parole «li medemi Consoli e deputati possono disporre il tale tanto quanto fussero le due Comunità in corpore» i cittadini dei due Comuni conferivano ai municipali pieni poteri. In virtù di questi poteri, i rappresentanti dei due Comuni si riunirono «li 12 giugno in Cama in casa di me Francesco Antonio Piua (era lui dunque lo scrivano, *n.d.a.*) per leggere li Istrumenti di ambedue le Comunità». In quel giorno i municipali lessero «li stromenti» che sono sicuramente quelli del 1384.

Assistiamo alla prima grande revisione dei patti e dei confini del 1384. Nel documento si legge: «. . . e dopo inteso la lettura di quelli, le loro rispettiue Comunità hanno stabilito, e determinato per ordine delle Comunità di andare à uedere li defini tanto in piano, quanto ai monti e nel medesimo tempo se bisogenrà rinfrescarli, però sempre di comun consenso e in ciò fare quello che sia primo ad laudem Dei e poi anco a profito ed utile delle due rispettive Comunità; e pro bene pacis ed unione e Mistà; che così facendo aueranno la benedizione dal Dattore di ogni Bene.»

Da questo passaggio si scopre l'importanza di questo documento, che dovrà essere, dopo 379 anni, la riconferma dei patti antichi.

Quattro giorni dopo la lettura dei patti cioè «il dì 16 giugno giorno di giovedì li signori antescritti Consoli e deputati sono handati alla visita delli defini de Borgeno . . . ». I deputati portavano con sé «l'istrumenti del 1384» che dovevano servire da guida nella ricerca delle fini, cadute ormai in dimenticanza. Non sempre doveva essere facile trovare i sassi sui quali erano scolpite le fini. Talvolta si trovavano subito, altre volte si scoprivano a stento, perché coperte dal muschio e talvolta non si ritrovavano affatto. Così lo scritto documenta:

«Abbiamo ritrouato una fine» oppure «quelle due fine sono rinfrescate di comun consenso» oppure «e quella di Arua dopo aver lungo tempo cercato non fu mai posibile di ritrouarla onde di comun consenso si stimò bene di fare una fine (però sempre ritrovando la vecchia con la croce, che quella deue valere, e la nova sia di niun valore)». In effetti la vecchia fine non venne mai più ritrovata. La nuova venne però battuta su di un sasso ben lontano da quello dove era stata scolpita la vecchia. Può darsi che nessuno si sia accorto dell'errore, come può benissimo essere che l'errore sia stato voluto da quelli di Cama. Fatto sta che la fine venne messa sulla linea di due altre fini, così che il triangolo di territorio venne perso dai Verdabbiotti. Quelli di Cama, dunque, si ripresero dopo tanti anni una fettina di quell'immenso territorio che avevano ceduto a Verdabbio in cambio di alcuni praticelli. Il monte di Arva, dopo essere appartenuto per 379 anni al comune di Verdabbio, ritorna a Cama e fa parte tuttora dei possessi di questo comune.

Naturalmente quelli di Verdabbio si accorsero dello sbaglio e tentarono di riprendersi il monte: non ci fu più niente da fare.
Questo capitò il giovedì, 16 giugno 1763. Il giorno dopo, venerdì «visitarono» altre fini poste nei paraggi e, verso sera, scesero in paese per passare il fine settimana.
Il lunedì «che fu li 20 giugno hanno li suddetti signori consoli e deputati fatto una visita dei fini nella Val Cama». Naturalmente non potevano mancare «li stromenti», senza i quali sarebbe stato impossibile trovare le fini. La visita delle fini in Val Cama durò nientemeno che una settimana. Alloggiavano tutti nella cascina dell'alpe di Verdabbio. Le discussioni intorno ai confini della Galina devono essere state violentissime. I Verdabbiotti non cedevano: la cascina non si fabbrica. Ancora una volta i Camolesi uscirono sconfitti: ricevettero il permesso di costruire la cascina in cambio di una diminuzione del diritto di pascolo a 5 giorni. Per sfuggire a questa limitazione costruirono quella famosa strada aerea (vedi p. 267).
Tutte queste informazioni provengono dal documento del 1763:
«... circa la differenza intorno a la Galina spiegano li strumenti, cioe che li signori caricatori di Lumegno nel tempo che sonno con li suo honorato bestiame in detto alpe non possono venire con il s.h. bestiame nella Galina passando per l'alpe d Verdabbio solo per *8 volte non tenendo cassine* e volendo detti signori di Cama tenere cassina in detta contrada possano venire solo che 5 volte da Lumegno e ciò si intende tutto come spiegano li Istrumenti uecchi del mille trecento e ottanta quatro.» In quella settimana di soggiorno all'alpe i municipali di Verdabbio ottennero dunque la riconferma degli antichi patti.
La settimana seguente i signori deputati «visitarono le fini al piano e ne cambiarono alcune.» Tutto fini il 4 luglio, con la stesura di questo documento.
Le firme dei deputati presenti [1]) ci informano sui cognomi dell'epoca. In quell'occasione gli atti del 1384 vennero tradotti in italiano. La nuova localizzazione delle fini calmo gli spiriti e portò, come vedremo più tardi, ad una vera e propria alleanza tra i due Comuni.
Come insegna la storia, una pace può segnare talvolta l'inizio di nuove discordie. E' ciò che avvenne con il patto del 1763. L'avvio delle nuove liti è da imputare allo spostamento di quella fine in Arva. Come si ricorderà, in seguito a questo fatto, il comune di Cama guadagnò un pezzo di terra che dal 1384 non gli spettava più. Nel registro no. 4 dell'archivio comunale di Cama ho trovato una copia di 10 pagine con la descrizione degli avvenimenti che fecero seguito allo spostamento della fine. Si tratta di una sentenza emanata dal *«Magistrato radunato, composto e legittimato in ragion di udienza comprata.»*
Il giorno 15 giugno 1842 il comune di Cama «intendeva agitare una causa contro la Comune di Verdabbio». Il tribunale si riunì il 17 giugno. «... il Presidente propone alle due parti la via amichevole compromissaria già alle medesime proposta pria d'ora, e che solo per mis - intelligenza non ebbe luogo finora l'accettazione, dimostrando a queste la loro

---

[1]) I deputati sono: Carlo Francesco Piva, Maurizio Fedele Casso «di condam Felic Cas ... deputato dela Degana dela Chesa», Gio. Antoni Gioseffo Forello ... «in nome del Sig.r Console Luca Censo», tutti questi per parte di Cama. Per parte di Verdabbio firma unicamente Gio. Giulio Dhera, ma ripete la firma per ben tre volte: in nome del Cancelliere Gaspero Roggere (Ruggeri), in nome del Console Antonio Ruggeri e del Console Carlo Antonio Versa, allora in carica.

convenienza per la buona armonia di conservarsi tanto necessaria, non che per altri degni riflessi, che per brevità si omette di spiegare.»
Il presidente si chiamava Landamanno de Zoppi; i deputati: per Cama il signor Landamanno Clemente Tamoni, per Verdabbio il signor Filippo Nisoli di Grono. In questa occasione si giunge ad un compromesso, accettato sia dalla parte attrice (Cama) come dalla parte convenuta (Verdabbio). Il compromesso consisteva nella nomina di una commissione di inchiesta, detta nel documento «giudizio compromissario», rappresentata da due delegati per ciascuna parte in causa. Furono nominati:

per Cama: «il signor Landrichter Giuseppe aMarca et il signor avocato Francesco Nicola»

per Verdabbio: «il signor Landamanno Antonio Tognola et il signor Maggiore Carlo aMarca fu Giuseppe.»

Questa commissione ricevette il seguente compito:

1. «giudicare sulla questione di territorio e suo deffino in controversia esistente ove dicesi Arva e Borgeno sopra il comune di Cama insorta sull'interpretazione delli istrumenti della verificazione dei deffini tra le due Comuni suddette, il primo dell'anno 1384 e l'altro del 1763.»

2. «decidere se il pezzo di bosco e territorio esistente tra li due deffini in questione, ora tagliato dalla ditta signori de Sacco e Tognola dietro vendita del comune di Verdabbio sia e debba essere in avvenire della stessa Comune venditrice ot all'incontro appartenghi alla Magnifica Comunità di Cama pretendente et opponente all'attual taglio di detto bosco.»

3. «stabilire la somma che Verdabbio deve pagare nel caso che il bosco ed il territorio in questione venissero aggiudicati a Cama.»

4. «pronunciare suo giudizio sulle spese et incomodi giudiziarie et estragiudiziarie derivate et che deriveranno nella presente questione.»

Dal canto loro «le parti si obbligano in modo migliore di sottostare ad ogni effetto dell'innappellabile giudicato».
«Il Magistrato veduto con grande soddisfazione le pacifiche e buone disposizioni delle due parti, per troncare la loro vertenza, assecondando l'istanza delle rispettive parti, si pronunciò in annuenza (annuendo?), nominando per Obmann decisore il Signor Giovanni Pietro de Zoppi, perché in nome del Magistrato stesso abbia di giudicare il lavoro della commissione.»
Dalla lettura del documento si notano le spese per «l'incontro del Magistrato in quel giorno, ammontanti a 8 fiorini più 4 fiorini per l'onorario dell'attuario, per la redazione del compromesso.» Queste spese vennero divise fra i due Comuni.
Il 5 novembre 1842, circa 4 mesi dopo la conclusione del compromesso, le parti si ritrovarono di nuovo a Roveredo. «Come prima cosa le due parti rinunciano volontariamente al convenuto diritto di valersi di due confidenti per parte.» La commissione designata il 7 giugno fu dunque sciolta. Dopo la destituzione di questi 'cari' signori i due Comuni passarono, «dopo aver visto e considerato il tipo ragionato et esteso del signor Girolamo Lubini» alla sua elezione quale «perito».

In meno di un mese questo «tipo» preparò tutto l'occorrente per far cessare le controversie.
Il 5 novembre 1842 a Roveredo, si ebbe quella che doveva essere l'ultima grande sentenza giuridica riguardante questioni territoriali fra i due comuni di Cama e di Verdabbio.
Ecco in sintesi ciò che avvenne a Roveredo:
Si iniziò la mattina con la lettura dei documenti del 1384 e del 1763. E' logico, come vien detto nel testo, che Verdabbio abbia invocato l'osservanza dei patti stabiliti nel 1384 e che Cama abbia voluto far rispettare quelli del 1763.
«Dopo aver il tutto maturatamente ponderato i ministrati hanno deciso e stabilito quanto segue:

1. «Viene riconosciuto e stabilito invariabilmente, e per sempre in avvenire quello accennato nell'istromento del 4 luglio 1763 (vittoria per Cama, *n.d.a.*).
2. «Verdabbio deve pagare e sborsare a Cama L 200 per il bosco tagliato su territorio di Cama.
3. «Affine di ovviare pel avvenire simili controversie costose, dispendiose e tanto dispiacevoli e funeste tra limitrofe comuni fra le quali pel bene, et interesse vicendevole regnar deve anzi buona armonia, e corrispondenza, le due comunità sono obbligate a battere deffini nuovi in detto territorio di Arva e Borgeno.»

Concludendo si osserva che in effetti la vittoria di Cama è giustificata. Non dimentichiamo però che tutto questo è frutto del documento del 1384.
La situazione oggi è la medesima di quella del 1842.
Diversi sono stati gli accorgimenti portati alla linea di confine negli ultimi 100 anni, ma questi sono talmente insignificanti che non ritengo opportuno menzionarli.
Termino questa storia del confine Cama-Verdabbio con un documento interessante [1]). Dimostra l'esistenza di relazioni felici tra i due Comuni.

«Anno 1790 li 28 Febraro

Con la presente scritura, quale habia hauere forza e vigore come fose pubblico rogato instromento confessano le due Lodeuoli Comonità di Cama è Verdabbio hauere fatta una uera giustta e sinciera fratelanza in modo talle che se una delle due sudette Comonità fosse perturbata dalla Comonità di Leggia opure dal Molto Illustre Magistrale Camone come particolare con qualche litte, l'altra sia tenuta et obligatta assistere a quella serà Perturbata con tutta fedelltà et a tutto suo pottere e sapere come fosse causa propria senza ueruna spesa della perturbata in fede li Illustri Consoli con Illustri Deputtati si sottoscriueranno di Proprio pugnio de ordine delle loro Comonità.
Io Pietro Righeti afermo in nome del signor Lazaro Verse e in nome mio come giudice
Io Giuseppe Mitolla affermo in nome mio e in nome del Signor Consolle Lazaro Versa per ordine dattomi
Io Mauricio Saluino afermo chome deputato
Io Carlo Francesco Pisola affirmo come dipputato
Io Francescho D'hera deputato affermo
Io Giovanni Innocentio Piua affermo in nome del Signor Console Carlo Bartolomeo Verza Come Deputato.»

---

[1]) (Archivio comunale di Cama, carta sciolta in cartella no. 1, 1384 - 1842).

Storia del confine con Leggia

Nei regesti degli archivi di Leggia e di Cama notiamo subito l'esistenza di un grande numero di documenti riguardanti questioni confinarie fra i due Comuni. Si tratta, quasi sempre, di sentenze emanate dai 14 giudici della Valle a causa di discordie sorte intorno ad ascoli e pascoli. Dopo aver trattato la storia del confine Cama-Verdabbio, non ritengo opportuno citare questi documenti uno per uno, anche perché il loro contenuto diventa, con il tempo, noioso e pesante. La storia del confine Cama-Leggia si riassume essenzialmente in un solo documento presente nell'archivio di Cama (cartella no. 2. 1567. 24 settembre. Leggia). Per questo studio mi sono servito di una copia, molto ben scritta, del secolo XIX, trascritta nel registro IV a pagina 40 e seguenti.

Lo scritto è importante perché ci fornisce utili informazioni anche sulle discordie avvenute prima del 1567. Esso ci dà il riassunto di molti anni di lotta comune vissuta dai due paesi.

Il documento è datato 24 settembre 1567. I rappresentanti dei due Comuni, riuniti «in Anzano avanti la resega», decidono di finirla con le liti e le discordie, stipulando questo patto. La caratteristica principale di questo documento è da ricercare nella sua forma di riassunto storico.

Da secoli la popolazione delle due vicinanze si bisticciava per questioni sorte attorno a territori situati lungo la linea di confine. Lo studio di questo documento mi ha insegnato che proprio queste liti stimolarono la popolazione ad organizzarsi. Come quando infuria una tremenda pestilenza che decima la gente, e i medici per combatterla si mettono freneticamente alla ricerca del medicinale che prima non ritenevano indispensabile, così anche i nostri avi, stufi delle lunghe liti, si proposero di estirparle stabilendo delle leggi che fino a quel tempo non si erano ritenute necessarie. Molte guerre sanguinose portarono alla formazione di uno stato. Le liti fra comune e comune portarono all'organizzazione in campo fondiario.

Nel documento si citano liti ultrasecolari. «Tai liti ebero prinzipio l'anno dello passato 1410 nella indizione terza del giorno di domenica 15 di giugno, et sifatta lite, et controversia durò sino all'anno 1440, nell'indizione terza giorno di martedì 17 mese di magio: si ebe tranquillanza per due anni poi ricominciò.»

Si fa notare che tale lite fu molto «ispendiosa e fastidiosa e che arrecò gravi danni tanto in generale come in particolare».

Verso la metà del documento si avverte un vero sollievo leggendo: «Finalmente detta grande differenza fu rimessa e compromessa in mano at uomini savi et prudenti.» Quel «finalmente» carico di sentimento di liberazione, fa capire tutta la tragicità che questa lunga lite portava con sé. Non dimentichiamo che le discordie erano iniziate nel 1410 e che continuarono fino al momento della stesura di questo documento (1567). Dopo 157 anni di discordie, chi ne sopporterebbe ancora altri?

Tutto era incominciato a causa di diritti di pascolazione sui terreni di Pianezza, Marco, Molina ed Anzano.

L'importanza di questi terreni è rilevante, dato che questi si trovano nelle immediate vicinanze degli abitati e che sono terreni coltivabili. Un altro fattore contribuiva a valutare maggiormente questi

termini: la presenza di sorgenti d'acqua e di ruscelli. In Pianezza, per esempio, le sorgenti furono sfruttate più tardi quali sorgenti d'acqua potabile, le uniche che riforniscono di acqua i due paesi ancora oggi. L'acqua dei territori di Marco e Molina veniva invece sfruttata per muovere le grandi ruote dei mulini. Il ruscelletto era quindi molto importante per i due Comuni. Non c'è da meravigliarsi, dunque, se le lotte per la conquista di questi territori durarono più di un secolo.

Ecco che nel 1567 gli abitanti delle due Comunità giungono ad un accordo che stabilisce le regole da osservarsi da ognuno di loro affinché regni la fratellanza tanto desiderata.

Viene stabilito che il «Comune e tutti li vicini di Cama, Norantola e San Lucio possano e vogliano unitamente con i vicini di Leggia ascolare e pascolare con le loro bestie di qualunque sorte siano, ciò è a dire possano ivi trattenersi nei detti luoghi di Pianezza, Marco e Molina.» Riscontriamo qui una forma di pacifica convivenza e comune sfruttamento dei beni naturali. Il pascolo era concesso, in primavera, fino al «giorno 8 del mese di maggio» e in autunno a partire «dalla Festa dell'Esaltazione di Santa Croce» (14 settembre).

Anche per il territorio di Anzano (vedi cartina) valgono le regole precedenti.

Con questo documento si fissa definitivamente il confine Cama-Leggia. Le fini vennero scolpite in vicinanza del «Riale di Marco» che non è da confondere con il Riale dei Mulini che scorre più a sud, vicino all'abitato di Leggia. Come è da spiegare che gli abitanti di Leggia lasciassero pascolare sul loro territorio anche le bestie del comune di Cama? Il calcolo è stato studiato a puntino: quelli di Cama accettarono di definire la linea di confine perdendo così i territori di Pianezza, Marco e Molina, riservandosi però i diritti di pascolazione su questi territori. La linea confinaria corre ancora oggi nella stessa direzione stabilita nel 1567. La storia del confine Cama-Leggia si riassume qui, al momento della stesura del documento.

Cerchiamo di esaminare questo documento un po' più a fondo. Vien detto che la lite è sorta «tra la comunità di Cama, Norantola e San Lucio, che tutte formano un sol Comune.» Da questa indicazione si deduce la formazione politica del Comune. Cama si organizzava in diversi quartieri o gruppi di case che prendevano il nome di Degagne. Le quattro Degagne principali erano: Cama, Norantola, San Lucio e La Chiesa. Ogni Degagna aveva un proprio deputato che la rappresentava in seno al Comune. Questo risulta anche dalle firme del documento a pagina 27 *(... afermo come deputato della Degana della Chesa).* Lo spezzettamento dei poteri fin nei ranghi più bassi dell'organizzazione statale è sorprendente. Fu proprio questa mania di suddivisione che, nel 1848, decise le sorti a favore di uno stato elvetico federativo. La Svizzera, abituata com'era all'autonomia politica in tutti i campi e in tutte le dimensioni non avrebbe potuto diventare uno stato unitario. Con l'andare degli anni molte organizzazioni minori scomparvero, come scompariranno fra qualche anno i nostri piccoli comuni.

Come vediamo, da un documento possiamo trarre moltissime informazioni, le quali, sommate, ci permettono di ricostruire la storia di un popolo o di uno stato. Ritorniamo ora al tema vero e proprio dello studio. Il documento del 1567 fu valido fino al 1714. Per 147 anni, dunque, i Comuni usufruirono nel mede-

simo tempo degli stessi territori. Nel 1714 però, alcuni abitanti del comune di Leggia sequestrarono le bestie di quelli di Cama. Dopo alcuni vani tentativi di ricupero da parte dei Camolesi si dovette ricorrere al Magistrato di Roveredo. Ecco quello che accadde in occasione della seduta del Tribunale.

«Anno 1714 li 14 maggio Roveredo.

Avanti l'Illustre Magistrato di Roveredo in Tribunal sentato al loch solito di residenza comparve il signor Giovanni Battista Saluino come console et delegato della Magnifica Comunità di Cama pretendendo il rilascio d'alcune s. h. Bestie bovine levati da Leggia sopra de' pascoli comuni che sopra quelli possano pascolar tenor di un istrumento o arbitramento.» (archivio comunale di Cama, registro IV, p. 45).

Ci si riferisce sicuramente al documento del 1567, il quale stabiliva precisamente il periodo di pascolazione. Il pignoramento era avvenuto il 12 maggio, 4 giorni dopo la scadenza del termine dettato nel 1567. I Camolesi pretendevano far pascolare il loro bestiame fino al 18 maggio, per le seguenti ragioni: alla data 8 maggio, si dovevano aggiungere 10 giorni per il fatto che nell'ottobre del 1582 si era passati al calendario nuovo di Gregorio XIII, che avanzava il calendario romano di quei 10 giorni che si erano persi con l'andar del tempo, rispetto al calendario solare. Le date del documento vecchio, redatto 15 anni prima della riforma di Gregorio, dovevano venir rimodernate. Naturalmente quelli di Leggia non volevano concedere 10 giorni all'anno di prolungamento del periodo di pascolazione. Appunto per questo motivo si giunse davanti al tribunale. I giudici, a ragione, stabilirono che «il medemo instromento sia stato fabbricato in calendario Vecchio, per ciò che la pascolura vale sino alli *18 mesi maggio e non 8 che è stile vetero.*» Ricevettero dunque ragione quelli di Cama, [1]) che si videro restituite le bestie ed ottennero il prolungamento del periodo di pascolazione. Soffermiamoci un attimo su questo passaggio che può fornire alcuni spunti per interessanti considerazioni. Prima di tutto vediamo di stabilire un certo ordine cronologico. La riforma di Gregorio avvenne nel 1582 e la questione fra i due Comuni si svolse nel 1714, ad una distanza di 132 anni. Questa costatazione permette di individuare una realtà storica che al primo momento non è del tutto ovvia. A scuola abbiamo imparato che nel 1582 il calendario romano venne sostituito da quello gregoriano più moderno e più preciso. Avevamo l'illusione che da quel momento, tutti, almeno le genti del mondo civilizzato di allora, avessero calcolato il tempo alla maniera moderna. E invece non è affatto così. Solo dal contatto diretto con la storia (documenti) mi è apparso in modo evidente, che anche le più rivoluzionarie e utili innovazioni hanno impiegato il loro tempo prima di potersi affermare. Anche in territori come i nostri, non molto lontani dal centro culturale mondiale (Italia), la sostituzione non avvenne in modo repentino. Ci volle infatti più di un secolo per abituare le genti a calcolare col nuovo sistema. Questo fatto, che in sé non ha un'importanza rilevante, si rivela utilissimo per il suo contributo alla nostra formazione realistica della storia. La storia è un conti-

[1]) C'è solo da chiedersi come mai quelli di Leggia non abbiano preteso l'applicazione della riforma gregoriana anche alla data di inizio del diritto di pascolazione, posticipandola al 24 settembre. Ma forse ne sarebbero usciti sconfitti, ché il documento del 1567 la fissava a una festa liturgica, non ad un giorno del mese. (N.d.r.)

nuo susseguirsi di avvenimenti legati fra loro, e per questo essa rappresenta un processo dinamico. Le date, non appartengono alla storia vera e propria, perché interrompono il cammino di essa, fissando degli avvenimenti che in realtà continuarono ad evolversi.
Il documento del 1714 rappresenta la realtà storica nella sua dinamica.
La storia del confine territoriale Cama-Leggia continuò dal 1714 ad oggi con piccoli avvenimenti come mutazione di direzione, allestimento del piano corografico e, ultimamente, le questioni per la pianificazione.
In queste pagine ho cercato di descrivere gli avvenimenti che portarono alla formazione del confine tra i due Comuni, tralasciando gli avvenimenti secondari che non contribuirono a dare delle svolte decisive alla vita delle due Comunità.

Storia del confine con Lostallo

Le relazioni tra Cama e Lostallo non furono mai così aspre come lo furono quelle con Verdabbio e Leggia.
La lontananza dei due Comuni e il breve tratto di confine che li divide hanno fatto sì che le questioni in campo territoriale venissero subito sanate. Inoltre sappiamo che Lostallo si è sempre interessato di più a ciò che accadeva al nord del Comune, fatto questo che dipende ancora una volta dalla natura politica della Valle. A Sorte infatti esisteva, ed esiste tuttora, il confine politico tra il vicariato superiore e quello inferiore. E' quindi logico che Lostallo abbia cercato sempre di indirizzare i suoi interessi ai problemi del nord della Mesolcina. Questo Comune è però legato alla parte meridionale della Valle, mediante il confine con Cama e Verdabbio.
Il tratto di confine che separa il comune di Lostallo da quello di Cama è breve e misura ca. 3 km. La linea confinaria corre lungo dirupi impraticabili. Il confine è costituito per $^2/_3$ della sua lunghezza naturalmente. Esso corre lungo una valle strettissima e molto scoscesa chiamata Valle del Bianch. E' l'unico tratto di confine naturale che si trova nel confine territoriale di tutto il comune di Cama. Esso venne stabilito il 23 ottobre 1828 in un'assemblea dei delegati dei due Comuni riunita a Lostallo. Il documento (archivio comunale di Cama, registro IV, p. 47 e seguenti) ci ricorda quell'avvenimento. Dalle prime righe possiamo comprendere che in quegli anni erano sorte alcune discordie «causa le questioni delli defini tra le sudette due Comunità». «Spinte dal desiderio di conservare la buona armonia e pace tra le medeme (...) si sono oggi riuniti li deputati e convenuti nelli susseguenti articoli da essere inviolabilmente e a puntino osservati da una e l'altra parte».
Vien detto che il confine Cama-Lostallo ha inizio «alla Piotta di Ponte Vetero nella quale vi è un difino». Questa fine è situata sulla sponda sinistra della Moesa a circa 200 metri a sud dell'attuale ponte di Sorte. L'indicazione «Piotta di Ponte Vetero» (ponte vecchio) potrebbe indurci a pensare che proprio in quel luogo esisteva anticamente un ponte del quale si parlava ancora nel 1828. Da questo punto il confine parte in direzione est e arriva ad un'altra fine situata nella «bocca della Valle del Bianco». Da qui la linea «passa framezzo la Valle del Bianco andando in su sino ove può andar persona e qui abasso di quella rocca fu fatta una fine che taglia in su in linea di-

ritta seguitando la Valle sino al filo e così restano divisi i territori delle due Magnifiche Comunità».
Questa sarebbe la descrizione del confine fatta nel 1828. Come abbiamo visto una fine si trova scolpita nel bel mezzo della Valle del Bianch. Ciò che capiterebbe in caso di alluvione o scoscendimento credo sia evidente. I convenuti non si lasciarono sfuggire questo particolare e con premura introdussero nel documento un articolo che regola il confine anche in queste drastiche circostanze. «Al caso mancando le fini per qualche inaspettata alluvione, il deffino è formato da tutta la Valle del Bianco, a condizione che dopo la Bocca il fine talii in dirtta linea sino al Ponte Vetero.»
Poche frasi, ma precise e chiare bastavano a far intendere quelli che erano gli interessi dei Comuni.
In questo documento ho trovato la più precisa espressione per la sovranità del territorio dei singoli Comuni: «territorio indipendente per l'una e per l'altra Comunità». Un reciproco riconoscimento di indipendenza territoriale.
L'ultimo paragrafo del documento vuole che «si vadi alla ricognizione dei detti defini ogni dieci anni, affinché non si perdino li suddetti luoghi».
Non ho potuto accertare se questo articolo viene ancora osservato a Lostallo. A Cama non ci si ricorda di aver «visitato» le fini che stabiliscono il confine fra i due Comuni.

Conclusione

Non so se questo capita anche agli altri, ma ho l'impressione di dover continuare a scrivere. Più si studia un dato problema e più questo ci diventa caro. Si scoprono nuovi appigli, si vorrebbe studiare, sondare, esaminare, indagare, e così via. Ma dobbiamo saper mettere un limite a tutto. Ecco, qui sta «l'arte»: saper mettere in evidenza l'importante e tralasciare il «superfluo», anche se di assolutamente superfluo c'è ben poco.
La storia delle relazioni fra i Comuni è complicata ed interessante ad un tempo. Certi stupidi ripicchi, certe avventure ridicole e certe liti infantili e banali ci fanno sorridere. E' un fatto però, che il nostro progresso e la nostra organizzazione sociale hanno avuto inizio da quegli sbagli, da quelle liti e da quelle avventure «quasi» infantili...